

Chi brucia libri, brucerà anche gli uomini - Checchino Antonini

Era il 10 maggio 1933, quando, su iniziativa di Joseph Goebbels (Ministro della Propaganda del Terzo Reich dal 1933 al 1945) centinaia di opere letterarie e artistiche furono bruciate in quello che divenne noto come "Rogo di Berlino" anche se in realtà iniziative del genere si tennero in una trentina di cittadelle universitarie del reich. Fu l'atto simbolico di una mirata campagna propagandistica contro quella che i nazisti definivano una "arte degenerata": scrittori, pittori, registi, scienziati accusati di aver "corrotto" e "giudaizzato" la "cultura tedesca". Oggi, 10 maggio 2013, a ottant'anni di distanza Radio3 Rai promuove un'iniziativa importante: ogni trasmissione dell'emittente radiofonica adotterà un libro (o un autore), tra i libri bruciati in quel rogo maledetto. «Gli autori – afferma il direttore Marino Sinibaldi - erano etnicamente impuri, politicamente sgraditi o artisticamente "degenerati"; e dunque ebrei, socialisti o comunisti, scienziati e scrittori d'avanguardia. L'elenco comprendeva gran parte del pensiero e della letteratura moderni, la cultura del nostro tempo nei suoi aspetti più coraggiosi e avanzati. L'anniversario è l'occasione in primo luogo di raccontare una tragedia e, nel nostro piccolo, di risarcire le vittime». Articolo21 ha deciso di aderire a questa giusta iniziativa e oggi farà la stessa cosa richiamando uno dei libri bruciati o degli autori perseguitati per ciascun articolo pubblicato. In Italia c'è stata negli anni scorsi una parodia di quel rogo ad opera di alcuni amministratori veneti della Lega che proposero di cancellare dalle biblioteche pubbliche i testi di quegli scrittori che s'erano presi la briga di firmare un appello in solidarietà col fuggiasco Cesare Battisti. Ne nacque un libro di racconti dal titolo Sorci verdi e pubblicati da una piccola e dinamica casa editrice, le edizioni Alegre. Ottant'anni fa il ventenne Heinrich Heine, uno degli autori al rogo, disse: «E' stato solo un preludio. Là, dove si bruciano i libri, si finisce col bruciare anche gli uomini». Il rogo di Berlino fu organizzato con estrema attenzione poiché doveva essere un esempio per le altre città del Reich. L'evento assunse i caratteri di una cerimonia ufficiale, quasi religiosa, raccontata dalla radio. Furono curati gli aspetti scenici, le musiche, i canti, l'illuminazione ma anche elementi che si ricollegavano alla tradizione delle corporazioni studentesche. I libri erano accompagnati da una marcia alla quale presero parte i professori in toga, gli studenti, soldati delle SA e delle SS. I libri furono trasportati da camion cosparsi di benzina e arsi con l'aiuto di tecnici e pompieri. In altre città la manifestazione assunse caratteri differenti. A Francoforte ad esempio i libri erano posti su carri per letame trainati da buoi infiocchettati guidati da garzoni e macellai. Le fiamme si levarono sopra la piazza del Teatro dell'opera alle undici e mezza di notte. Un elenco di autori da bruciare fu pubblicato sul "Völkischer Beobachter" l'8 maggio 1933. Secondo il giornale nazista bisognava respingere le opere dei teorici del marxismo; di coloro che esaltavano la Repubblica di Weimar; di coloro che attaccavano i fondamenti della morale e della religione; di autori pacifisti, in particolar modo degli scrittori critici nei confronti della prima Guerra mondiale o nei confronti del valore militare tedesco; di autori che erano espressione dell'espansione della società urbana. A queste categorie molto ampie si aggiungevano poi i romanzieri di sinistra che criticavano la società borghese (come Heinrich Mann), gli autori comunisti (Bertolt Brecht), autori di satira contro la borghesia (George Grosz), giornalisti oppositori del regime, scienziati antinazisti (Albert Einstein). I principali roghi di libri della storia ebbero luogo in Cina nel III secolo A.C., nel corso del Medioevo ad opera dell'Inquisizione, dopo la distruzione dell'impero Azteco, nella Spagna della Reconquista. Ma la censura, più in generale, è un'arma utilizzata ad ogni latitudine con mezzi anche più sottili dei roghi: le logiche di mercato, ad esempio. Nel 1958 si consumò in Italia nel cortile della procura di Varese l'ultimo rogo di libri per disposizione legale; si trattava della condanna per oscenità dell'opera Storielle, racconti e raccontini del marchese De Sade, pubblicata dall'editore Luigi Veronelli l'anno precedente. In Cile dopo il colpo di Stato dell'11 settembre del 1973 i militari cileni sequestrarono e bruciarono migliaia di libri di politica, anche se nel febbraio del 1987 il Ministero dell'Interno cileno ammise solo di aver bruciato 15.000 copie di Le avventure di Miguel Littin clandestino in Cile il 28 di novembre del 1986 in Valparaíso sotto l'ordine del dittatore Augusto Pinochet. Il 29 di aprile del 1976, Luciano Benjamín Menéndez, capo del III Corpo dell'Esercito a carico della riorganizzazione Nazionale (Colpo di stato Argentino) con sede in Córdoba, ordinò un rogo collettivo di libri, tra i quali si trovavano opere di Proust, Garcia Márquez, Cortázar, Neruda, Vargas Llosa, Saint-Exupéry, Galeano... Disse che lo faceva «con il fine che non rimanga nessuna parte di questi libri, opuscoli, riviste... perché con questo materiale non continui ingannando i nostri figli». Ed aggiunse: «Nello stesso modo in cui distruggeremo con il fuoco la documentazione perniciosa che influisce l'intelletto e la nostra cristianità, saranno distrutti i nemici dell'anima argentina». (Diario La Opinion, 30 aprile 1976). Ecco un elenco di alcuni autori da cui riprendere testi e opere: Heinrich Heine, Karl Marx, Thomas Mann, Heinrich Mann, Bertolt Brecht, Alfred Döblin, Joseph Roth, i filosofi Ernst Cassirer, Georg Simmel, Theodor W. Adorno, Walter Benjamin, Herbert Marcuse, Max Horkheimer, Ernst Bloch, Ludwig Wittgenstein, Max Scheler, Hannah Arendt, Edith Stein, Edmund Husserl, Max Weber, Erich Fromm, Martin Buber, Karl Löwith, l'architetto Walter Gropius, i pittori Paul Klee, Wassili Kandinsky e Piet Mondrian, gli scienziati Albert Einstein e Sigmund Freud, i musicisti Arnold Schönberg e Alban Berg, i registi cinematografici Georg Pabst, Fritz Lang e Franz Murnau... Hastag #maipiulibrialrogo

Manifesto – 10.5.13

Sol levante. Il design si fa temporaneo - Rossella Menegazzo

Quante volte di fronte a una rarefatta composizione di fiori, a un arredo minimale dalle forme lineari e basse, con lampade di carta, ampie vetrate orizzontali e pareti bianche si è pronunciata la frase «è tutto molto zen»? Un commento banale, che lascia intendere però, in modo sottile, come l'essenzialità e la raffinatezza delle forme appartenenti alla cultura giapponese siano entrate nella nostra vita quotidiana. E come queste caratteristiche siano state riassunte con l'esotico, e alquanto sconosciuto, concetto dello «zen», identificando con esso non tanto un pensiero filosofico, buddhista, quanto piuttosto l'intera cultura giapponese, senza alcuna distinzione. Eppure, fino agli anni novanta l'immagine del Giappone era associata al design di automobili, di macchine fotografiche e oggetti di

elettronica che una fitta e abile comunicazione, talvolta superiore in qualità a quella occidentale, ci ha fatto percepire come il futuro dello sviluppo tecnologico fosse strettamente legato al lontano arcipelago del Sol Levante. Il punto di passaggio fu segnato dalla straordinaria grafica delle Olimpiadi di Tokyo del 1964. Il famoso trittico di Yusaku Kamekura, maestro della grafica giapponese contemporanea, raffigurava nei due manifesti laterali un maratoneta pronto allo scatto e un nuotatore in piena gara e nel poster centrale i cerchi olimpici con il sole rosso della bandiera giapponese. Un poster divenuto automaticamente simbolo del nuovo Giappone, rinato dopo la sconfitta della guerra e i duri anni di occupazione e profonda crisi economica e morale, pronto ad affrontare il mondo sulla spinta di una nuova energia creativa. **Dal wakman all'i-pod.** Il marchio Sony è senz'altro il frutto più precoce di quest'epoca e tutti ricordiamo il suo walkman che dal 1979, quando fu lanciato sul mercato, ci ha educati alle cuffie alle orecchie, accompagnandoci per quasi trent'anni nei nostri viaggi, prima dei tanti i-pod e cellulari. Altrettanto sono vive le campagne grafiche di marchi quali Nikon, Canon, Minolta per le macchine fotografiche o di Toyota, Honda, Kawasaki nel settore dei motori che hanno occupato pareti e pagine di giornali fino a metà degli anni '90 con campagne mirate, diverse da quelle dei marchi occidentali. Tutto questo oggi ci risulta scontato anche perché ci si è poi orientati a pubblicizzare la potenzialità reale dei prodotti, facendo passare in secondo piano l'aspetto grafico. Tuttavia, lo speciale legame che l'Europa (in particolare) ha sempre avuto con il Giappone si è rinnovato sotto altre forme e mentre l'Occidente guarda oggi a Cina e Corea con rispetto, timore e attrazione insieme - visto il potenziale economico e commerciale insieme col peso politico che questi Paesi ricoprono a livello internazionale - al Sol Levante si guarda invece per l'eleganza, la sobrietà e la perfezione che caratterizzano ogni singola creazione nel campo, dell'architettura, del design, della moda, della profumeria e del make-up. Il fascino della tecnologia ha lasciato il campo all'estetica raffinata e semplice delle architetture di Tadao Ando, Kengo Kuma, Shigeru Ban, SANAA; degli oggetti e degli arredi di Nendo, Ken'ya Hara, Yoshioka Tokujin, Naoto Fukasawa; della grafica e del packaging dei prodotti Shiseido; delle sculture tessili e non solo di Issey Miyake e Yohji Yamamoto. Parigi, Tokyo, Milano sembrano essere il triangolo entro cui questo vortice di bellezza seppur così diversa trova, anno dopo anno, terreno fertile di confronto, nuovi spunti di ricerca e di crescita. E mai come in questi anni i nomi giapponesi hanno dettato il loro stile introducendo nuove regole e affermando nuove estetiche. Lo confermano le sfilate milanesi e parigine e le pagine delle riviste femminili che subito dopo lanciano profumi e linee di designer e stilisti orientali, ma lo ha confermato anche il Salone del Mobile di Milano che quest'anno, nonostante la crisi economica, ha riscontrato una presenza orientale e in particolare giapponese molto rilevante. Accanto ai grandi nomi, la cosa più interessante è stata la partecipazione di tanti giovani creativi, tra cui si è registrata la presenza di molte donne. L'altro aspetto evidente è la persistenza nell'uso di materiali naturali, il recupero di procedimenti di lavorazione che si rifanno alle tecniche artigianali tradizionali e la creazione di oggetti che pur rispondendo al gusto e alle esigenze contemporanee in qualche modo sono riconducibili a forme e motivi giapponesi classici. Una peculiarità tutta giapponese, riconducibile a una tradizione in cui il rapporto tra arti maggiori e arti applicate è sempre stato di scambio, fino a che l'influenza occidentale a partire dalla metà del XIX secolo non ha delineato i campi in modo netto e gerarchico. Dove la pittura su grandi paraventi e porte scorrevoli era già di per sé riconducibile a quello che oggi definiamo interior design e spesso utilizzava tecniche di decorazione proprie della lavorazione della lacca o della ceramica; e viceversa gli stessi pittori di questi dipinti erano anche gli artigiani che realizzavano i disegni su vasi, scatole laccate, kimono e tessuti. Un legame così intimo da rendere inscindibile il termine arte dal termine design e che ha portato come risultato a quella stessa cura e attenzione verso ogni elemento del quotidiano, vivente o artificiale, che ha stregato la cultura occidentale. È forse questo il fascino inespugnabile del Giappone, del volto con cui oggi si presenta a noi che è senza dubbio il design delle cose, dietro cui si cela la ricerca dell'anima dell'oggetto qualunque esso sia insieme con lo spazio che lo contiene e ne definisce l'uso: si pensi alla perfezione del giardino giapponese la cui naturalezza è ottenuta dalla cura del singolo albero, della singola roccia, dall'equilibrio tra ogni elemento presente; o alla capanna del tè dove ogni materiale è assemblato in modo tale da evocare la natura superandola in suggestione: dai singoli utensili quali tazza, teiera, bollitore, frullino, cucchiaino, contenitore per il tè, fino alle proporzioni dello spazio stesso ottenuto dalla combinazione di elementi raffinati e grezzi; o ancora alla cucina dove non solo l'architettura dello spazio e le forme e i materiali di ogni singolo contenitore sono studiati, ma la disposizione del cibo nel piatto o nella ciotola si rifà a regole estetiche precise quanto naturali. Quello che la cultura giapponese dimostra è un equilibrio con la natura per certi versi opposto e per noi sicuramente difficile da spiegare. Da una parte, Paese di grattacieli e cementificazione massiccia, dall'altra Paese piegato dagli avvenimenti catastrofici in cui natura e opera umana si sono sommati per distruggere, ma contemporaneamente anche Paese dove nulla esiste slegato dal ciclo della natura, sempre pronto a ripartire. È l'esempio dato con tanto entusiasmo, compostezza e umiltà da un gruppo di sei giovani designer e architetti giapponesi, già affermati a livello nazionale e internazionale, ognuno con la propria attività e un curriculum ricco di collaborazioni e premi importanti, che hanno presentato presso lo spazio della Fabbrica del Vapore, all'interno della mostra Blabla curata da Alessandro Mendini con la collaborazione dell'Università degli Studi di Milano, il progetto Ishinomaki Kobo. Making something new. Si tratta di un laboratorio artigianale, nato in seguito alla distruzione della città di Ishinomaki avvenuta con lo tsunami dell'11 marzo 2011, che unisce la creatività e le diverse competenze di una ventina di designers, grafici, architetti, alla manualità artigianale di un gruppo di persone del posto per produrre oggetti di legno e tessuto. **Centro fai-da-te.** Nato dalla volontà e dall'entusiasmo del giovane architetto Keiji Ashizawa e dagli sforzi congiunti con un altrettanto giovane chef di sushi, Takahiro Chiba, che ha perso la propria attività in quel frangente, oltre che con un gruppo di numerosi amici professionisti quali i designer Taiji Fujimori, i gruppi Drill Design, Spread, Axis Design, Nuno e gli architetti Torafu, quello che era stato realizzato come centro fai-da-te per aiutare la popolazione a riparare i danni fornendo attrezzature e supporto si è poco alla volta affermato come un vero e proprio marchio di produzione che comincia a distanza di due anni a diventare una piccola realtà lavorativa ed economica autonoma e che si è aggiudicato il Japan Good Design Award 2012. Panche, sgabelli, piccoli tavoli, cavalletti in legno, inizialmente acquisito dove disponibile a metratura ora ricavato dalla stessa area geografica, oggetti multifunzione utili ad arredare la vita di tutti i giorni negli

alloggi temporanei, in una città privata di tutto, montabili facilmente e agili da trasportare che esprimono in questa semplicità di forme e materiali l'essenzialità del design giapponese, senza pretesa alcuna. Ma proprio per questo segnando, attraverso la cura, l'attenzione ai particolari e l'armonia che un vero pezzo di design deve dimostrare, il futuro e le potenzialità sociali che il design ha a livello internazionale anche nei momenti di depressione com'è l'epoca che stiamo vivendo. E mentre Issey Miyake si batte per un museo del design a Tokyo e Ken'ya Hara promuove un nuovo concetto di abitazione orientale coinvolgendo i marchi protagonisti del Giappone contemporaneo, dalle generazioni più giovani del Sol Levante arriva un altro motto più forte e valido per tutti: non dire, ma «fare qualcosa di nuovo».

Pallache, doppiogiochista per necessità e per virtù - Marina Montesano

Il Mediterraneo è, nelle parole di Fernand Braudel, «mille cose alla volta. Non un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non un mare, ma una successione di mari. Non una civiltà, ma più civiltà sovrapposte... Il Mediterraneo è un crocevia antico. Da millenni, tutto confluisce verso questo mare, sconvolgendo e arricchendo la sua storia» (La Méditerranée - espace et histoire). La storia del Mediterraneo, secondo lo spirito braudeliano, è dunque da intendersi come la storia dei processi di incontro, scontro, scambi ed influenze reciproche creatisi tra le varie civiltà nate e cresciute sulle sue sponde; un enorme crogiolo al cui interno si sono fuse tradizioni provenienti dall'Oriente e dall'estremo nord. Se tale approccio appare doveroso quando si parla delle prime grandi civiltà del mondo antico, dal momento che esse si irradiarono dall'area inclusa fra l'Anatolia, il Tigri e l'Eufrate verso il bacino del Mediterraneo, nel caso dell'epoca che siamo soliti chiamar medioevo, e tantomeno in quella moderna, esso non è altrettanto immediato: nel senso che, per la formazione dell'Europa all'indomani della «caduta» dell'impero romano nella sua parte occidentale, sono state fondamentali le grandi migrazioni dal nord e dall'est. La matrice «nordica» della civiltà europea è stata per questo considerata talvolta prevalente rispetto alla facies mediterranea. Si tratta tuttavia di una visione che, al limite e sempre in modo parziale, potrebbe essere opportuna per i secoli altomedievali, che videro il continente europeo prevalentemente ripiegato su se stesso. A partire dal X-XI secolo, tuttavia, il rapporto con il Mediterraneo tornò a essere al centro della vita europea e di quella «rivoluzione commerciale», per utilizzare l'espressione cara ad alcuni storici, che divenne evidente in tutta la sua pienezza nel corso del Duecento. Con la scoperta del Nuovo Mondo, l'apertura delle rotte atlantiche e l'affermazione di potenze europee che sull'Atlantico e sui mari del nord si affacciano (a partire da Olanda e Inghilterra), molti tendono a considerare decaduta o estinta la centralità del Mediterraneo. Se uno spostamento delle rotte commerciali certo vi fu, nondimeno il Mare nostrum rimase a lungo uno scenario interessante, se non altro sotto il profilo culturale. Qui il confronto tra mondo arabo, impero ottomano e stati euromediterranei continuò a esser vitale e a render vero il paradigma braudeliano. In modo particolare, il Mediterraneo rimase teatro di molte vicende umane peculiari, di vite vissute al confine tra mondi, culture e religioni differenti, di identità liquide in un mondo lacerato dalle guerre di religione (non quelle contro i musulmani, ma quelle fra cristiani cattolici e riformati) e che quindi si immaginerebbe tetragono ai passaggi da una sponda all'altra. La realtà, però, è ben diversa: ce lo dice la vicenda cinquecentesca di Leone l'Africano, resa nota dal romanzo di Amin Maalouf e poi ripresa in un saggio (ma con qualche dose di fiction) di Natalie Zemon Davies. Ma non si tratta certo di un episodio unico: per esempio, le fonti sono piene di marinai o pescatori cristiani finiti nelle mani dei turchi, convertitisi all'Islam e poi resisi protagonisti di avventurose scalate al potere nei ranghi della flotta ottomana. Insomma, di persone che hanno costruito le proprie esistenze cambiando identità. Tuttavia, non sappiamo quante possano essere le vite simili a quella di Samuel Pallache, ebreo di origini spagnole nato a Fez, ambasciatore per il re del Marocco, poi cattolico in Spagna e spia per gli spagnoli, o ancora mercante e doppiogiochista (nonché nuovamente ebreo) ad Amsterdam. La sua storia è raccontata con criteri metodologici di grande precisione, ma anche con la verve che essa decisamente richiede, da Mercedes García-Arenal e Gerard Wiegers nel libro *L'uomo dei tre mondi. Storia di Samuel Pallache, ebreo marocchino nell'Europa del Seicento* (Viella, 26 euro, 262 pp). I due autori mettono in guardia, però, dal considerare l'intricata e intrigante storia di Pallache come un caso unico, perché soprattutto tra i moriscos cacciati dalla Spagna e costretti a un'esistenza in esilio, le strategie messe in atto per assicurare la sopravvivenza e magari la prosperità alla propria famiglia prevedevano l'assunzione di identità culturali e religiose assai varie e, a volte, apparentemente in contraddizione fra loro. Il che consente almeno una duplice constatazione: da una parte, queste figure di marginalizzati sembrano davvero aver costituito un preludio alle identità cangianti della modernità. Dall'altra, però, ci portano a riflettere sul concetto di identità individuale e collettiva così come viene discusso anche per il passato. Scrivono infatti García-Arenal e Wiegers: «Molti degli studiosi del giudaismo iberico dopo il 1492 (data dell'espulsione degli ebrei dalla Spagna, e della conseguente diaspora) hanno deciso di utilizzare categorie forti come quella di 'nazione' o 'popolo ebraico'. E tuttavia la varietà e l'alternanza, non solo delle biografie personali e delle scelte individuali di ogni membro di un gruppo religioso seppur minoritario, ma anche i diversi gradi di adesione interna ed esterna a una confessione religiosa, e l'infinita possibilità di combinazioni in cui un'appartenenza confessionale e culturale si coniuga con circostanze politiche e sociali determinate, ci lasciano scettici sulla validità ermeneutica di categorie così generali e così caratterizzanti nella definizione di un gruppo. In ogni caso per noi non sono state utili o sufficienti...». In questo modo, quella che parte come la vicenda di un individuo o di una famiglia diviene anche una lezione di metodo storico, un modo per guardare a temi globali attraverso storie particolari.

La strategia emotiva della nuova Enterprise - Luca Celada

LOS ANGELES - «Rebooter è forse l'ultimo titolo a cui uno vorrebbe aspirare», dice JJ Abrams ed è solo in parte una battuta, riferita alla propria nomea come specialista in aggiornamento di franchise, il «riavvio» di titoli seriali come *Mission Impossible* e attualmente *Star Trek*, di cui ha firmato l'ultimo episodio, *Into Darkness*, (nelle sale italiane il 13 giugno). Reputazione ulteriormente consolidata con l'annuncio che gli verrà affidata anche la nuova trilogia di *Guerre Stellari*, cosa che ha determinato praticamente un'anomalia spazio-temporale nell'universo «nerd» diviso in rispettive

tifoserie antagoniste di «Trekkies» e fedelissimi di Star Wars. L'accentramento dei due più influenti filoni pop-fantascientifici di Hollywood nelle mani di un solo uomo ha suscitato qualche sussulto fra lo zoccolo duro, ma nella realtà non poteva esserci scelta più logica di Abrams per ridare vita anche alla franchise stellare per conto della Disney che ne ha rilevato i diritti da George Lucas per una somma favolosa. Nessuno ha dimostrato più di lui infatti di saper reinterpretare per le nuove generazioni un certo tipo di prodotto sci-fi/mystery/thriller metabolizzato in anni «formativi» della cultura pop, talento particolarmente evidente nella produzione televisiva di serie come Alias, Lost e Fringe che sdoganano con gran successo formule narrative di programmi che hanno fatto scuola come Twilight Zone e In Search Of. La sua casa di produzione, la Bad Robot a Santa Monica è un mini-studio dall'aspetto più simile ad una start up tecnologica, diventata uno dei centri nevralgici di Hollywood. L'edificio di mattoni a due piani su Olympic boulevard è un officina da cui l'ipercinetico Abrams balza da un progetto all'altro e con uno staff di una quarantina di persone appena, esercita una spropositata influenza di tastemaker. Il posto è anche una specie di museo pieno di cimeli, oggetti di scena, manifesti di film preferiti, modellini di alieni, sceneggiature storiche - una collezione curata con dovizia di collezionista cinefilo, ma soprattutto di irriducibile appassionato. E sul muro spiccano incorniciate lettere di alcuni idoli assoluti, fra cui Rod Serling, inventore di Ai Confini della Realtà e Gene Roddenberry l'autore, appunto, di Star Trek, la serie originale che quest'ultimo film tenta simultaneamente di omaggiare e aggiornare. Il proseguimento dell'operazione del film, che tre anni fa ha invertito la deriva «barocca» delle successive serie tv, e la parabola discendente dei 10 film per riscoprire i personaggi originali Kirk, Spock, Sulu, Bones, Uhura e Pavel Chekov, ammicca in parte all'amato kitsch della prima serie riproponendolo in chiave drammatica attualizzata. Come suggerisce il titolo Into Darkness aspira all'operazione compiuta da Christopher Nolan in Batman, pur senza raggiungere lo stesso livello di cupa gravitas (che i personaggi e il registro di Star Trek non permettono), Abrams vira tuttavia la tonalità su tinte decisamente più fosche grazie soprattutto al personaggio di John Harrison, l'antagonista interpretato da Benedict Cumberbatch, l'attore inglese noto soprattutto per il revival di Sherlock Holmes sulla Bbc (prossimamente interpreterà Julian Assange nel Fifth Estate di John Condon). Il personaggio è ispirato in parte alla lucida follia del Joker nel Batman di Nolan, e Cumberbatch è un attore capace di elevare il tasso di pericolosità di ogni scena in cui appare con un'intensità che ci auguriamo possa sopravvivere anche all'inevitabile scempio del doppiaggio. La trama, come faceva già il precedente film, riporta l'equipaggio dell'Enterprise sulla Terra dove la storia ruota attorno alla campagna terroristica dell'enigmatico Harrison contro la Federazione Planetaria, quella sorta di Nato galattica immaginata da Roddenberry negli anni della guerra fredda. Come ha scritto di recente Manohla Dargis la sindrome da 11 settembre in molti blockbuster, da Transformers a Iron Man, è ormai diventato un semplice pretesto per le scene digitali ad effetto, un pretesto poco più che scenografico per far crollare grattacieli. Nello Star Trek di Abrams come, in maniera più compiuta, nei film di Nolan, sono le reazioni della società «democratica» il vero oggetto centrale della trama, almeno nella misura in cui lo permette il format della serie. Di questo e molto altro abbiamo parlato con l'autore, regista e produttore assunto a custode e filologo dell'immaginario collettivo. **Come si presentava il progetto per questo «Star Trek Into Darkness»?** L'idea era di fare un film che funzionasse anche per chi non conosce la serie originale, o magari non ha visto il film del 2009. Anche per chi non è un «trekkie» insomma. Detto questo sappiamo tutti quanto ci tengano i veri appassionati, li abbiamo incontrati, gli vogliamo bene e naturalmente vogliamo tener fede allo spirito originale della serie, e questo significa azione e avventura ma anche mantenere l'aspetto filosofico e «intellettuale» di Star Trek per cui ogni storia è imperniata attorno ad un dilemma morale che i protagonisti devono affrontare. **Quelle di Roddenberry erano notoriamente parabole sul suo mondo contemporaneo. Nella vostra storia la Federazione subisce l'attacco di un antagonista che usa i metodi del terrorismo, come gli attentati alle grandi città della Terra. È una coincidenza?** Premettendo che il film è pensato innanzitutto come intrattenimento, Star Trek ha sempre avuto la straordinaria capacità di veicolare temi di grande rilevanza. La nostra non è stata una scelta strategica, una linea politica a priori; volevamo trattare temi capaci oggi di un'effettiva risonanza emotiva. Quindi l'idea di un personaggio «terrorizzante», proprio in quanto indistinguibile, qualcuno di «homegrown», che vive fra di noi, che ci assomiglia ma costituisce anche una minaccia aliena, è diventata naturale. Inoltre la società stessa è in un certo senso responsabile per le sue azioni, e questo ci è sembrato particolarmente importante. Invece di un Ming Lo Spietato qualunque, un cattivo da pantomima che si arriccchia i baffi con cipiglio minaccioso, volevamo qualcuno dall'aspetto ordinario senza tatuaggi, strane maschere o costumi stravaganti. È un tizio nella folla con una maglia nera, un tipo ordinario capace di essere terrificante con le sue azioni e le sue ragioni, e questa è una figura sinistramente familiare nei nostri tempi. Kirk poi si trova ad affrontare il dilemma di come combatterlo, di quanto sia lecito trasgredire le regole morali per far fronte alla minaccia, dovendo così scegliere nell'opposizione tra falchi e colombe. Sono il genere di questioni tradizionalmente trattate da Star Trek, e appunto più attuali che mai. **I fan della serie vi fanno mai pressioni? Ricevete consigli, lettere minatorie...?** Questo no ma sicuramente quando abbiamo cominciato a lavorare sul primo film c'era una certa inquietudine rispetto alla possibilità che i veri fan potessero non accettare la nostra versione, che la considerassero sacrilega, dopo tutto stavamo ricreando dei personaggi iconici. E invece la gran parte di loro hanno accettato questa nuova incarnazione. Ci sarà sempre quello che non è soddisfatto che vuole più azione o più dialogo e via dicendo, e nessuno è obbligato a vedere il film. Posso solo dire però che la nostra motivazione era proprio il rispetto dei fan quali siamo anche noi. Intendo avvicinarmi a Guerre Stellari con lo stesso atteggiamento ottimista, di riuscire cioè a conquistare anche gli appassionati più scettici. Stiamo lavorando con un gruppo di persone straordinarie compresi Larry Kasdan, Katherine Kennedy, Michael Arendt, Simon Kinberg ... Mi rendo conto dell'opportunità che ci troviamo di fronte, e credo che riusciremo a fare qualcosa di buono. **Allo stesso tempo è innegabile che per alcuni fan «Star Trek» e «Star Wars» siano come l'acqua e l'olio, assolutamente incompatibili.** Certo sono completamente diversi ma perché non dovrebbero potere coesistere su differenti lunghezze d'onda? Hanno diverso tono, storia, temi, personaggi, approcci anche del tutto diversi. Al di là del fatto che in entrambi ci sono dei bipedi, dei mondi altro, delle astronavi, non potrebbero essere più distanti. Ne sono ben cosciente ma penso che sarò capace di mantenere questa differenza. **Nessuna titubanza?** Guardi, inizialmente avevo deciso di non

considerare nemmeno l'ipotesi di Guerre Stellari. Poi la cosa da teorica è improvvisamente diventata molto concreta quando ho incontrato Kathy Kennedy (storica produttrice di Spielberg passata a dirigere la Lucas film, ndr.). L'opportunità creativa che mi veniva offerta era troppo fantastica! E poi non faccio mai discriminazioni sull'origine di una storia; forse sono raffinati una sceneggiatura originale o l'adattamento di un romanzo che una serie televisiva, ma cioè che conta alla fine è l'emozione che riesce a accendere in te. Il mio film, Super 8, nasceva dalle emozioni che da bambino mi avevano trasmesso i film di Steven Spielberg e dalla voglia di replicarle. Li puoi chiamare «reboot» ma in fin dei conti si tratta di raccontare storie che ti appassionano davvero. E si vede subito la differenza fra un remake, frutto di una strategia di marketing, e film come il Batman di Chris Nolan o Avengers di Joss Whedon, che vivono e respirano i propri personaggi. **Ma il continuo ripescaggio di personaggi noti non rischia di rendere il cinema un esercizio autoreferenziale?** Non so. Nel mio caso non si tratta certo di una strategia la scelta di rivisitare film già esistenti. Casualmente è avvenuto che mi si presentassero queste opportunità mentre nelle mie serie tv come Felicity o Alias, Lost e Forever Young ho lavorato su trame originali. È un fenomeno che in riguarda Hollywood oggi; molte delle proposte più innovative arrivano dalla fiction televisiva. Penso che in futuro accadrà sempre più spesso visto il loro successo. **Sarà la terza volta che si trova a «modulare» materiale preesistente, un'operazione delicata. E rischiosa.** Vero, ma ogni volta è prevalsa l'ispirazione sulla soggezione. La verità è che sia con Mission Impossible che con Star Trek, e ora con Guerre Stellari mi sono trovato a dirigere storie tutte più grandi di noi e con molta memoria alle spalle. Poter lavorare su Guerre Stellari lo definirei soprattutto un onore surreale. Purtroppo non sono in grado di dirvi molto su ciò che stiamo pensando perché sarebbe prematuro. Posso dire invece che per quanto riguarda Star Trek il lavoro più duro è stato fatto nel primo film, quando si è trattato di trovare il giusto registro. Per Into Darkness l'obiettivo principale era di fare un film più «emotivo», più grande certo, con più azione ma mai gratuita. Volevo vedere parti della nave che non abbiamo mai visto, e passare più tempo sulla Terra del 23mo secolo. Nel primo film ne abbiamo avuto qualche scorcio, come le shuttle che partivano da San Francisco; volevo tornare in quei luoghi, e poi in una Londra futuribile, oltre, naturalmente, che su qualche pianeta alieno. **Cosa considera tra le sue maggiori ispirazioni?** Le cose con cui sono cresciuto da bambino, film, libri, tv, radio. Ricordo che ascoltavo gli sceneggiati radiofonici di E.G Marshall, il CBS Mystery Theater. Poi Twilight Zone la serie originale di Batman con Adam West. E poi, evidentemente, Guerre Stellari visto all'età di 11 anni: monumentale. Ma anche la prima Mission Impossible televisiva a cui in parte mi son ispirato quando scrivevo Alias. Il fatto che poi abbia potuto lavorare ad alcuni oggetti dell'immaginario che mi hanno formato è semplicemente straordinario. La mia ambizione, infatti, è stata sempre quella di riuscire a avvicinarmi alla grandezza degli originali.

Nella guerra dei due mondi la «morale» di Machiavelli - Stefano Crippa

FIRENZE - Nessuno è protagonista assoluto tutti possono essere uccisi nel Trono di spade: ecco rovesciato lo schema classico della serialità. A scompaginare la ritualità del genere è stato George R.R. Martin, un signore corpulento dalla enorme barba bianca che dopo aver lavorato a Hollywood per decenni, ha deciso di staccare per dedicarsi alla scrittura di romanzi. «Quando scrivevo copioni per Hollywood - spiega - risultavano sempre troppo complicati, troppe location, troppi effetti speciali, i produttori mi dicevano 'George devi ridimensionarti, costi troppo'. Mi ero scocciato e mi sono messo a scrivere questa serie di romanzi per dare libero sfogo alla mia immaginazione, un progetto dove potessi permettermi tutti i personaggi, le battaglie che volevo, aggiungere giganti, castelli e draghi». E così da caso editoriale da milioni di copie, Cronache del ghiaccio e del fuoco è diventato poi fenomeno televisivo come Il trono di spade, da tre anni fiore all'occhiello di Hbo e di Sky, che ne ha rilevato i diritti per l'Italia, e che da stasera alle 21.10 su SkyCinema1 HD manda in onda i nuovi dieci episodi della saga, a cadenza di due ogni settimana. Serie su cui il gruppo di Murdoch punta (oltre 600 mila gli ascolti, punte di eccellenza per una pay tv) molto. Il terzo ciclo viene infatti presentato nella magnificenza della sala ottagonale nella rinascimentale Fortezza da Basso, come antipasto del Florence Fantastic Festival da domani e per tutto il fine settimana ospite del sito ora sede del polo fieristico fiorentino. Protagonisti non ne ha, si è detto, in compenso può vantare una mole di casate impressionante. Tre in particolare si dividono l'attenzione (e il cuore) degli spettatori: i Lannister, che siedono illegittimamente sul trono di spade (il nuovo re è il folle Jeffrey guidato dalla terribile madre Cesei), usurpandolo ai Targaryen che hanno regnato 300 anni. E poi gli Stark, a governare il grande inverno, a loro volta in guerra con i Lannister. E di storie e sotto storie è popolata questa superfiction i cui costi sono lievitati oltre i 60 milioni di dollari. Un lusso esplicitato dai numeri: centinaia di comparse, 247 attori coinvolti e nelle location scelte per le riprese: Irlanda, Islanda, Malta e Marocco. La forza è nel plot narrativo e nella sceneggiatura rifinita allo spasimo, 60 le riletture, capace di rendere semplice anche il passaggio più incomprensibile. Ma è solo fantasy la letteratura del Trono di spade? È realtà «romanzata», si sarebbe detto un tempo, in cui le battaglie cruente e gli intrighi politici hanno un chiaro riferimento storico. Martin non ha mai fatto mistero di essersi ispirato alle vicende del Rinascimento e dagli scritti di Machiavelli. Una contaminazione fra generi che ha convinto Hbo trascinando il progetto a picchi di ascolto di assoluta eccellenza. Tre milioni e mezzo di spettatori per la terza serie lievitati fino a cinque milioni solo negli Usa (parliamo di un canale pay...) e 1 milione di download pirata solo del primo episodio. Uno sforzo realizzativo che suona come minaccia per Hollywood, costretta a fare i conti con produzioni faraoniche ma spesso frenate da sviluppi narrativi farraginosi, come nel caso del recente Lo Hobbit. Operazione dall'impatto sempre più forte sull'immaginario collettivo, ricche di effetti speciali, giganti, streghe e draghi, a solcare i cieli della terra divisa fra l'occidentale Westeros e l'orientale e Essos, dove le stagioni non seguono i ritmi rituali. E con (tanto) sesso, democraticamente spartito per «generi», tanto che in Italia le associazioni degli spettatori cattolici Aiart hanno chiesto a Rai 4 di cancellare la programmazione del primo ciclo, trasmesso in chiaro e in prima serata già depurato delle scene più hot. Ma a intrigare è il senso di umana caducità, punto di forza della fiction e in genere della nuova serialità americana, che rispetto a quella europea viaggia in un universo pienamente immerso nell'attualità anche quando il prodotto è pura fantasy. Il tormentone «L'inverno sta arrivando» di casa Stark, è una metafora esplicita della guerra fra ricchi e poveri, come la stiamo realmente vivendo nel mondo cosiddetto globalizzato.

“In vino veritas” il nuovo disco di Daniele Sepe

Che Daniele Sepe abbia un carattere impossibile è cosa risaputa, così come è risaputo che è tra musicisti italiani più apprezzati. Un artista scomodo che ha pagato a caro prezzo il suo essere comunista e contro corrente. Lo incontro al “Caffè dell’epoca” a piazza Bellini, a pochi passi dalla strada dei musicisti, via San Sebastiano, dove abita. In questi giorni esce il suo nuovo album: “In vino veritas” (Canti e Musiche da Cantina, Bettola, Osteria, Mensa, Bare Panchina). «Il vino – spiega Sepe – è l’occasione per parlare della questione alimentare, perché la guerra si è sempre fatta per il mangiare e ancora oggi è così». Il disco si apre con il menù della casa e, Brinnese, dove la voce di Aldo Giuffrè apre un dialogo tra un vegetariano e un ubriacone, interpretati dall’istrionico rapper Shaone. L’album contiene, anche “Il sogno di Bacco”, brano che Sepe ha realizzato per la colonna sonora del film, “The Wholly Family”, di Terry Gilliam. L’alcol sale con il classico di, Nu poco ‘e sentimento, cantata dalla bravissima Floriana Cangianno e “Tempi moderni”, esplicita citazione a Chaplin, in cui il sassofonista napoletano insieme a Shaone, spiega perché la decisione di Marchionne di spostare la mensa da metà turno a fine turno, sia una scelta politica. Si continua con tradizionali greci e rumeni, sino ad arrivare a brani di Strawinsky, Joe Zawinul e Piero Nissim del “Nuovo Canzoniere Italiano”. E ancora un brano di Big Bill Broonzy affidato al blues metropolitano di Mario Insegna & Blue Staff, e infine il dolce con l’intensa versione di, Scetate, con la voce di Enzo Gragnaniello, la tromba di Gianfranco Campagnoli e il piano di Piero De Asmundis. Un album da gustare sino all’ultimo sorso, «d’altronde – come dice Sepe – noi campiamo per mangiare e scopare» e, anche per ascoltare la buona musica. **Dopo tanti anni hai lasciato “Il Manifesto Cd” per l’autoproduzione, perché?** Manifesto Cd in realtà ha chiuso da tempo, ma in ogni caso non avrei ripubblicato con loro. Con l’abbandono di Guglielmo Di Zenzo prima, e di Michela dopo Manifesto Cd aveva perso i connotati originali per i quali era nata. Aggiungici poi che all’uscita di “Fessbuk” il direttore Norma Rangeri addirittura pubblicò un editoriale in prima pagina per sconfessare il mio disco e il libro di Dal Lago e capirai che ormai non avevo niente a che vedere con quella linea editoriale. In ogni caso i miei album li ho sempre autoprodotti, loro li distribuivano solamente. **Sei reduce del primo maggio tarantino, come è andata?** La manifestazione di Taranto è stata una boccata d’ossigeno. Tutto quello che è autorganizzato, espressione diretta delle lotte di base, autonoma da sindacati e partiti, per me ha un valore doppio. penso che sia stata una ottima cosa. **Cosa consigli di mangiare e bere mentre si ascolta “In vino veritas”?** Di sicuro tutto quello che fa male, trucchie, cotiche, pizze fritte, parmigiane, polpette fritte, frittate di maccheroni...e da bere, vino senza solfiti che se no dopo vi viene il mal di testa. Questa sera Daniele Sepe intorno alle 23 suonerà, con la sua banda, a Roma all’Ex Mattatoio. Per un assaggio di “In vino veritas” a questo link troverete giusto un aperitivo.

“La piramide del caffè”, tecnica narrativa da giovani autori - Sciltian Gastaldi

Nicola Lecca è una delle penne contemporanee più interessanti e più premiate. Talento oggettivo: a volte impetuoso, altre più sottile, è stato scoperto prima da Marsilio con la raccolta di racconti “Concerti senza orchestra” (finalista al Premio Strega 1999) e ha poi partorito un libro ogni due anni circa. Lecca è riuscito sempre a mantenere uno standard di qualità superiore, e ha ottenuto una meritata filastrocca di riconoscimenti letterari. Sono talmente tanti i premi giustamente assegnati ai suoi lavori, da pensare che il mondo dei premi letterari italiani non sia poi così compromesso come raccontava l’indimenticato Bruno May di tondelliana memoria. Volume dopo volume, Nicola Lecca si conferma come autore che ha da dire qualcosa e che lo sa dire bene. Anche in questo “La piramide del caffè” (Mondadori 2013, Euro 17), che non è, a mio avviso, il suo miglior romanzo, si apprezza un solido talento narrativo. L’intreccio è semplice: è la favola postmoderna di Imi – un diciottenne ungherese che vive in un orfanotrofio nel villaggio di fantasia di Landor (anagramma, guarda caso, di Londra), collocato dall’autore al confine fra Ungheria e Austria. Imi ha da sempre un grande sogno: lasciare l’orfanotrofio e trasferirsi nella capitale inglese. Qui ha trovato un lavoro umile e faticoso, ma per lui splendido e ben pagato: commesso da bar in una famosa multinazionale del caffè. La Proper Coffee è uno specchio fedele di ciò che è diventato il mondo del lavoro dipendente nel XXI secolo: un giano bifronte, che da un lato spende in marketing e comunicazione per apparire il miglior posto di lavoro al mondo, ma dall’altro è una corporation come tutte le altre, finalizzata alla massimizzazione del profitto e al mantenimento di regole interne tanto assurde quanto ferree. Proprio i dipendenti di medio corso della corporation, piano piano, diventano i kapò di questo postmoderno panopticon la cui ideologia è, in fin dei conti, il dio Capitale. La Proper Coffee è un luogo dove tutto è sempre ben osservato, analizzato, o addirittura previsto, giudicato e sanzionato. Eppure, nel muro di gomma c’è sempre una crepa, una falla. E perfino il dettagliatissimo “Manuale del caffè”, la Bibbia che tutti gli impiegati devono consultare più volte al giorno, è costretto a prevedere l’imprevedibile chiedendo al lavoratore di fare ricorso, per tutto ciò che non è espressamente illustrato nelle sue pagine, a ciò che è tale solo per chi lo ha: il proprio buon senso. Ma Lecca ci ricorda che il buon senso è un bene raro, individuale, non di massa. E il buon senso di un orfano ungherese che ha fatto la fame è molto lontano dal buon senso di chi ha fatto i milioni di sterline come presidente di una multinazionale. Così, per raggiungere quel “successo sul lavoro” tanto ambito oggi come ieri, ma oggi certamente ancora più chimerico, ognuno applica un buon senso differente. Solo un favoloso e favolistico intervento di una Grande Intellettuale, spinta da un personaggio minore, potrà piegare le logiche del panopticon e costringerlo a diventare un ingranaggio di un mondo migliore. Un lieto fine che arriva come una vela di luce dentro a un tunnel di tristezze e mestizia, prodotto di un mondo del lavoro troppo vorticoso e troppo poco interessato all’Uomo. Se la passione per la musica classica è uno dei lacci più evidenti che fasciano la produzione di Lecca, dal bellissimo “Hotel Borg” all’asfissiante “Il corpo odiato”, passando per il sordo “Ho visto tutto”, il dolore addomesticato è invece la sottotraccia psicologica che lega i suoi romanzi. La mestizia, la tristezza, il dolore ormai quasi silenzioso o comunque sempre solo sussurrato, che avvolge placido ogni protagonista nelle sue spire ormai abituali, quotidiane. Un dolore che ormai si

porta come una vecchia fede nuziale: senza accorgersene. Un dolore che, tuttavia, non impedisce la nascita di sogni, pur all'interno di un percorso psicologico segnato e limitato. Sembra quasi che l'autore abbia conosciuto il dolore cupo, e oggi, finalmente, si liberi in parte dalle sue tenebre libro a libro, attraverso queste pagine scritte, questo nitore di parola, questo uso pacato, colto e consapevole della parola, in uno stile a tutti gli effetti letterario. E tuttavia, qualcosa non torna in questo "La piramide del caffè". Si avverte un certo adagiarsi sui propri allori, assieme a un sottrarsi ai propri impegni. Le paginette con poche righe, che descrivono stati d'animo appena tratteggiati, tecnica narrativa da giovani autori o, per meglio dire, da autori troppo giovani, ai quali non vorremmo che Nicola Lecca si riconoscesse ormai più, passati i 35 anni. I puntini di sospensione che iniziano alcuni capitoli nel tentativo di spingere il lettore a capire quale sia (ammesso che ci sia...) il significato di quelle pause di riflessione od omissioni d'incipit. E altri stratagemmi, che non sto qui a elencare, che ho trovato soprattutto inutili, più che fastidiosi, perché questa favola si regge bene sulle sue piccole ma robuste ali di favola per adulti.

Il farmaco che "costa un occhio". E i cittadini, pazienti, attendono

Domenico De Felice

Il neo Assessore alla Sanità della Regione Lombardia, Mario Mantovani, ha detto che occorre rivedere la spesa sanitaria partendo dalla chiusura di strutture sanitarie poco utilizzate in netta contrapposizione con la precedente giunta, capitanata dal collega di partito Roberto Formigoni su cui pende un rinvio a giudizio per il caso Maugeri. Continuo a credere che, comunque, prima di tagliare occorrerebbe trovare soluzioni per iniziare a risparmiare senza rischi secondari per i cittadini pazienti. Questo ho detto nella mia intervista del 9 maggio 2013 a Reportime sulla perdita di circa 400 milioni di euro in due anni per la spesa di un farmaco con costo enormemente diverso ed efficacia simile come scrissi già nel settembre 2011. In aggiunta rispetto ad allora c'è l'evidenza che nel resto d'Europa molte nazioni hanno già deciso come comportarsi e che l'Antitrust si esprimerà in merito solo il 24 dicembre 2013 sulla base dei due lavori multicentrici internazionali che hanno confermato la sovrapposizione clinica dei due farmaci per la degenerazione maculare, Lucentis ed Avastin. Questo ritardo porterà alla perdita inutile di molti altri milioni di euro. L'Italia è proprio un paese strano: da un lato la magistratura autorizza a usare un metodo (stamina) su piccoli pazienti non avendo nessuna sperimentazione clinica che confermi l'efficacia del metodo stesso. Dall'altro l'AIFA non autorizza l'uso di un farmaco a basso costo in presenza di lavori clinici che hanno affermato che è uguale ad un altro con costo enorme. Spero solo che la Società Oftalmologica Italiana, che lotta da tempo sullo stesso argomento, abbia deciso di non avere, nel prossimo Congresso nazionale che si aprirà a Milano la prossima settimana, l'azienda farmaceutica coinvolta, come invece accadde nell'edizione del novembre 2012, per evitare qualunque conflitto. Occorrerà coinvolgere nella decisione il neo eletto ministro della Salute, magari con una interrogazione parlamentare in merito. I cittadini, pazientemente, attendono.

Diabete, novant'anni fa il Nobel per la scoperta dell'insulina - Andrea Bellelli

Ricorre quest'anno il novantesimo anniversario del premio Nobel per la Medicina conferito a Frederick Banting e John J. Macleod per la scoperta dell'ormone insulina. In tutte le scienze l'importanza di una scoperta viene valutata per la sua rilevanza ai fini del chiarimento di un problema di riconosciuto rilievo; nella medicina a questo parametro se ne aggiunge un altro: che la scoperta sia pertinente ad una malattia grave, di grande diffusione. In questo senso, pochissime scoperte della medicina possono essere considerate maggiori di quella di Banting e Macleod: l'isolamento di un ormone la cui carenza causa il diabete mellito una malattia le cui varie forme colpiscono circa il 3% della popolazione mondiale. Si stima che il solo diabete giovanile di tipo 1 (la forma più grave) colpisca tra 10 e 20 milioni di individui nel mondo. Questa malattia se non trattata è mortale con decorso di alcuni anni dalla diagnosi. L'insulina è l'ormone prodotto da cellule specializzate situate nelle isole di Langerhans del pancreas, necessario alle cellule dell'organismo per metabolizzare il glucosio. Poiché è una proteina e poiché il pancreas produce molti enzimi capaci di degradare le proteine, l'isolamento dell'insulina dal tessuto pancreatico aveva a lungo frustrato i tentativi dei ricercatori: l'ormone veniva digerito durante le procedure di purificazione. Banting, lavorando con Charles Best riuscì in questa impresa utilizzando una procedura alquanto complessa: sottoponeva l'animale da esperimento (il cane) alla legatura chirurgica del dotto pancreatico. Questo causava la degenerazione e morte delle cellule produttrici degli enzimi digestivi, mentre non aveva effetto sulle cellule produttrici di insulina. Quando l'animale veniva sacrificato per isolare il pancreas e purificare l'insulina, gli enzimi digestivi non erano più presenti. La sostanza così purificata aveva il potere di curare il diabete, indotto artificialmente in altri cani mediante asportazione chirurgica del pancreas. Gli esperimenti di Banting e Best furono svolti in soli due anni, 1920-21; l'uso clinico dell'insulina sull'uomo richiese però ulteriori studi per ottenere un preparato di purezza sufficiente ad evitare le reazioni allergiche ed iniziò effettivamente nel 1922. Si era nel frattempo passati dall'insulina del cane a quella bovina che poteva essere preparata dal pancreas di animali macellati, disponibile in grande quantità. La ditta che si fece carico dell'effettiva purificazione dell'insulina su larga scala fu la Eli-Lilly. La stessa ditta passò nel 1982 alla produzione di insulina umana ricombinante, cioè sintetizzata da lieviti o batteri geneticamente modificati, nei quali era stato artificialmente inserito il gene umano. L'uso di insulina umana ricombinante per la terapia del diabete è più sicuro di quello dell'ormone bovino, soprattutto perché questa non causa sensibilizzazione immunologica e non può trasmettere malattie infettive. E' impossibile calcolare quanti pazienti siano stati trattati e salvati da morte certa grazie all'insulina dal 1922 ad oggi; certamente molte decine di milioni. Nella storia della medicina l'insulina vanta anche altri primati e altri premi Nobel: è la prima proteina della quale è stata determinata la struttura chimica primaria, da Frederick Sanger nel 1951-52 (per questa scoperta Sanger ottenne il suo primo premio Nobel per la Chimica nel 1958; ne ottenne un secondo, nel 1980, per il sequenziamento del Dna). E' inoltre tra le prime proteine delle quali sia stata determinata la struttura tridimensionale mediante la tecnica della cristallografia a raggi X (da Dorothy Hodgkin, premio Nobel per la Chimica nel 1964), e tra le prime che siano state ottenute in

organismi geneticamente modificati mediante le tecniche del Dna ricombinante; tra queste è la prima ad essere stata usata come farmaco.

Cervello, l'esperienza fa nascere nuovi neuroni e sviluppa personalità

Dopo aver fatto esperienze molto diverse in un ambiente ricco di stimoli, due topi geneticamente identici hanno sviluppato due "personalità" molto differenti perché nel loro cervello sono nati nuovi neuroni. E' quanto mostra lo studio pubblicato sulla rivista Science e coordinato dalla tedesca Julia Freund, del Politecnico di Dresda. Per la prima volta si dimostra che il cervello può essere scolpito dall'interazione con l'ambiente e che la crescita di nuovi neuroni durante l'età adulta promuove individualità diverse anche in gemelli geneticamente identici. Dopo avere sistemato 40 topi geneticamente identici in una gabbietta piena di giocattoli, i ricercatori hanno monitorato i loro movimenti dotando ciascun topo di uno speciale microchip che emette segnali elettromagnetici. L'esperimento è durato tre mesi, al termine dei quali, esaminando il cervello dei topi con tecniche di diagnosi per immagini, i ricercatori hanno identificato una correlazione diretta tra il comportamento esplorativo dei roditori e la nascita di nuovi neuroni nel loro ippocampo, la regione del cervello legata ad apprendimento e memoria. "Gli animali che hanno esplorato l'ambiente in misura maggiore hanno sviluppato più neuroni rispetto agli animali che erano più passivi", ha osservato uno degli autori, Gerd Kempermann, del Politecnico di Dresda. "La formazione di nuovi neuroni – ha proseguito Kempermann – si verifica anche negli esseri umani. Quindi, se abbiamo rintracciato una base neurobiologica per lo sviluppo dell'individualità, questo vale anche per gli esseri umani". Il lavoro mostra che lo stesso sviluppo contribuisce alle differenze nel comportamento degli adulti, come ipotizzato da molti. Ma ora, sottolinea Ulman Lindenberger dell'Istituto Max Planck per lo sviluppo umano a Berlino, "vi è una evidenza neurobiologica diretta a sostegno di questa affermazione. I nostri risultati suggeriscono anche che l'esperienza influenza l'invecchiamento della mente umana".

Repubblica – 10.5.13

Zavattini e la passione "mignon" per l'arte - Valentina Tosoni

Ci sono alcuni dei più importanti protagonisti del mondo dell'arte nel XX secolo nella collezione di "autoritratti minimi" di Cesare Zavattini, che è ora in parte esposta nella Sala XV della Pinacoteca di Brera, a Milano. Il titolo della mostra è Zavattini e i maestri del Novecento, lo scrittore e sceneggiatore neorealista, era infatti, un grande appassionato di pittura e nel corso della sua vita commissionò e raccolse quasi 1.500 dipinti di piccolissime dimensioni. Diceva di non potersi permettere opere grandi e di dover quindi ripiegare su quelle piccole. In particolare, chiese a quasi tutti i grandi artisti dell'epoca di realizzare un autoritratto per la sua collezione. Vendita nel 1979 da Zavattini per problemi economici, è stata in parte dispersa, ma nel 2008 la Pinacoteca di Brera ha acquisito 152 autoritratti, oggi restaurati e per la prima volta presentati al pubblico. La mostra è realizzata in collaborazione con l'Archivio Cesare Zavattini, prodotta da Skira, è stata curata da Marina Gargiulo, che presenta il percorso. "Si tratta di un gruppo di dipinti - dice - che viene dalla collezione di Cesare Zavattini che amava tantissimo ed è noto universalmente come sceneggiatore del neorealismo, ma aveva una passione incredibile per la pittura era lui stesso pittore e collezionista. Era appassionatissimo di questa raccolta che continuava ad alimentare. Ci sono autori famosissimi da Burri, de Chirico, Guttuso, Balla e artisti anche più recenti come Pistoletto, Plessi, Tullio Pericoli. Accanto ai 152 quadri, sono esposte una serie di lettere di risposta dei pittori alle insistenti richieste di Zavattini in cui i maestri fanno anche delle considerazioni sulle difficoltà che hanno nell'autoritrarsi in un formato minuscolo. **Quanto fu dispiaciuto di dover essere costretto a vendere la collezione?** "Sì. Dovette venderla per difficoltà economiche come racconta nel suo diario. E sempre lì descrive quanto gli costò in termini affettivi, ricorda come i suoi figli impararono i nomi dei grandi maestri, guardando i quadretti e balbettandoli fin da piccoli, del resto aveva, come lui diceva, un'enciclopedia della pittura tutta in una stanza. Ed è vero perché erano tutte le stanze del suo appartamento e studio che erano rivestite e nel video in mostra si vedono". **C'è qualche storia o aneddoto, dietro a questa passione per la miniatura di Zavattini?** "Zavattini racconta nel suo diario di aver ricevuto in regalo dal critico d'arte Raffaele Carrieri nel 1940, prima di trasferirsi da Milano a Roma, un bozzetto di Massimo Campigli della 'Ricamatrice' di dimensioni molto piccole, e poco dopo di aver visto un pittore che dipingeva un pacchetto di sigarette. Questi due incontri lo portarono a prendersi a cuore questa idea del formato piccolo, dove secondo lui l'artista era costretto a concentrare il meglio della sua cifra stilistica. E' poi simile alla cifra poetica anche di Zavattini: le piccole cose, quelle del quotidiano. Il collezionismo per casa, il collezionismo domestico, insomma". **Ha mai espresso preferenze o legami particolari nei confronti di alcuni di questi dipinti?** "No, Non ha mai espresso preferenze, nei suoi diari o nei suoi scritti una preferenza per un artista o per uno di questi dipinti. Piuttosto c'è l'apprezzamento per una persona. Nell'archivio Zavattini di Reggio Emilia c'è una quantità di materiale enorme e lì si trovano gli intensi scambi epistolari che lui intratteneva, e si capisce quanto fossero veri questi rapporti d'amicizia, infatti è per quello che abbiamo scelto come sottotitolo della mostra è Zavattini e i maestri del '900, per il profondo rapporto che aveva con il mondo dell'arte". **Ci può raccontare qualche aneddoto particolare che emerge dai carteggi esposti in mostra?** "Ci sono moltissime riflessioni e proteste di artisti che dicono non mi chiedo più questi quadretti, e tra questi c'è ne è uno molto divertente del pittore Ligabue a cui Zavattini era molto legato, è stato uno dei suoi scopritori e grande sostenitore della pittura naïf, Ligabue per Natale gli scrive una lettera in cui gli scrive 'mi dicono che mi vuole far fare un film' e Zavattini risponde 'Assolutamente NO, ma chi glielo ha detto!'".

La crisi mette a rischio la salute dei bambini - Elvira Naselli

BOLOGNA - La crisi economica delle famiglie rischia di danneggiare la salute dei più piccoli. L'allarme arriva dal sessantanovesimo congresso nazionale della SIP, la Società italiana di pediatria, che si conclude domani a Bologna. E

che la crisi si senta, lo dimostra anche il calo delle visite specialistiche richieste dai pediatri di famiglia per approfondire una diagnosi. Visite ambulatoriali che richiedono il pagamento di un ticket per molti non più sostenibile. "Abbiamo notato una flessione notevole e preoccupante - precisa il presidente SIp, Giovanni Corsello - che va dal 20 al 40 per cento, in tutte le Regioni, al Nord come al Sud". Questa flessione va di pari passo con l'aumento delle patologie infettive, legate in alcuni casi alla mancata effettuazione di alcune vaccinazioni, come il morbillo, la cui eradicazione è auspicata dall'Oms entro il 2020. "In Galles è morto di morbillo un ragazzo di 18 anni - attacca Alberto Villani, vicepresidente Sip e primario di Pediatria al Bambino Gesù di Roma - e in Italia persino nelle regioni in cui è offerto gratis ma non è obbligatorio, le percentuali dei vaccinati diminuiscono. Il vaccino funziona se oltre il 90 per cento della popolazione è immunizzata, in caso contrario è un rischio per tutti. Un altro esempio drammatico è quello della meningite: ricordo che il 20 per cento dei bambini che sopravvive alla malattia ha esiti tali, i cui costi, per i vent'anni successivi, basterebbero a pagare la vaccinazione gratuita per tutti". Ma la crisi colpisce più duramente soprattutto i più deboli: "i bambini con patologie croniche - sottolinea Corsello - o quelli con malattie rare, per i quali sono stati tagliati i fondi di assistenza a domicilio. In alcune regioni sono a rischio persino le forniture di farmaci o alimenti - come nel caso dei celiaci - molto costosi. A questi bambini si aggiungono poi tutti quelli che non hanno un pediatra perché figli di genitori irregolari in Italia: hanno diritto anche loro per legge ad essere assistiti da un pediatra, anche se non tutte le Asl effettuano ancora l'iscrizione. Questi bambini spesso non sono vaccinati e presentano problemi di salute legati anche alla malnutrizione". E, a proposito di malnutrizione, l'altro rischio sottolineato anche in altre sessioni del convegno è quello legato alla somministrazione di latte vaccino anche prima dei dodici mesi raccomandati dai pediatri o di cibi solidi sotto i 4 mesi. "La tendenza che prima era soltanto americana è arrivata anche da noi - ragiona Villani - e ci sono casi di introduzione del latte vaccino addirittura a 4 o 6 mesi. Dobbiamo batterci per l'allattamento al seno - che è e resta l'alimento migliore - ma nei casi in cui non si può più allattare non dobbiamo fare la guerra al latte formulato ma a quello vaccino. Il costo giornaliero di latte di formula oggi oscilla tra i sei e i sette euro: in quale fascia della vita un ragazzo non spende più di sei euro al giorno per nutrirsi?". I motivi per cui il latte vaccino è inadatto sono molti, in primo luogo l'eccesso di proteine. Qualcuno consiglia di diluirlo con l'acqua per poterlo offrire ai bambini prima dei dodici mesi. Si può? "È dannoso - ha spiegato Vito Miniello, dell'università di Bari - perché se è vero che con la diluizione riduco le proteine, è altrettanto vero che diluisco altre due componenti importanti e fondamentali per la crescita del bambino: il lattosio, importante per l'assorbimento del calcio e l'induzione di una flora intestinale 'buona', e i grassi del latte, una componente necessaria nella dieta del bambino". Attenzione anche a tutti quei prodotti, acquistati per leggerezza - o per risparmiare - che non sono stati pensati per i bambini, avverte Corsello. E che dunque hanno troppo sale, troppi zuccheri, o non sono stati sottoposti alle leggi severe cui devono allinearsi i prodotti per la prima infanzia. Anche perché, ha ricordato Silvia Scaglioni, pediatra dell'università di Milano, sono i primi mille giorni di vita del bambino - e persino la dieta della mamma in gravidanza e durante l'allattamento - a determinare la curiosità verso alimenti diversi e salutarci. Ed è compito dei genitori garantire la salute anche attraverso un'alimentazione accurata e "a misura di bambino".

Fuga di ammoniaca da un pannello, emergenza sulla stazione spaziale

Emergenza sulla stazione spaziale internazionale a causa di una fuga di ammoniaca, liquido che viene usato come refrigerante per gli apparati elettrici della base orbitante. Insomma, il "radiatore" sta dando problemi. E secondo i responsabili russi della missione si tratta di un problema "molto serio". L'equipaggio della "spedizione 35", ai comandi dell'astronauta canadese Chris Hadfield ha informato il centro di controllo missione della Nasa a Houston, in Texas (usa), di aver osservato dei "fiocchi biancastri" all'esterno della stazione. Dopo i successivi controlli con una telecamera esterna è stato accertato che si trattava di ammoniaca, fuoriuscita all'altezza del pannello solare p6, lo stesso che gli astronauti tentarono di riparare, per un problema analogo, nel novembre 2012 anche se non si sa se la perdita sia localizzata nella stessa parte già riparata. Al momento la situazione non determina un pericolo per i sei occupanti della stazione dove, tra l'altro, il 29 maggio, dovrebbe arrivare anche l'astronauta italiano Luca Parmitano, in partenza con un razzo Soyuz dalla base russa di Baikonur, in Kazakistan. In ogni caso, se l'emergenza dovesse peggiorare, l'equipaggio potrebbe evacuare l'Iss tornando sulla terra con le due navette Soyuz attualmente attraccate alla base. La Nasa ha fatto sapere di tenere sotto controllo l'evolversi della situazione anche se, da un primo esame è risultato che la quantità di ammoniaca fuoriuscita nelle ultime ore è aumentata. La stazione al momento continua a operare normalmente mentre gli ingegneri della Nasa, in collaborazione con gli astronauti in orbita, passano al vaglio tutti i dati e le immagini per riuscire a isolare la zona danneggiata e fermare la perdita. L'inconveniente è considerato "molto serio" dal responsabile di volo del segmento russo della Iss, Vladimir Solovëv, il quale ha annunciato consultazioni urgenti al riguardo con i partner americani della Nasa. Solovëv ha spiegato che alcuni astronauti della Nasa potrebbero essere costretti a uscire all'esterno per valutare l'entità del danno ed effettuare la riparazione. La Stazione spaziale internazionale, mantenuta a un'orbita tra i 300 e i 500 chilometri di altitudine, è dedicata alla ricerca scientifica ed è un progetto congiunto delle cinque agenzie spaziali di Usa, Russia, Europa, Giappone e Canada.

La Stampa – 10.5.13

Da Mattei a Di Nella, i morti dimenticati della destra - Fabio Martini

ROMA - Per quaranta anni è come se fossero restati dei morti di "serie B". A lungo i giovani di destra caduti negli scontri di strada degli anni Settanta sono stati considerati - nell'immaginario collettivo della sinistra e di tanta stampa indipendente - come dei picchiatori che se la cercavano. Negli anni di piombo anche tanti militanti di sinistra caddero, ma mentre i compagni quasi sempre erano le "vittime", i camerati sono passati alla storia come i carnefici: una lettura manichea sui terribili anni di piombo che ora, sia pure indirettamente, viene rivisitata e superata dalle parole del Capo dello Stato sui fratelli Stefano e Virgilio Mattei, i militanti dell'Msi morti nella loro casa di Roma per effetto di un rogo

appiccato da un drappello di estremisti di sinistra. Tra il 1972 e il 1983 venti giovani camerati, missini o vicini all'Msi, vengono assassinati, raramente per effetto di aggressioni promosse dalla destra, più spesso perché attaccati e uccisi da colpevoli che, talora, hanno finito per farla franca. La "guerra civile" tra giovani di destra e di sinistra ha inizio nei primi anni Settanta: dopo aver vissuto per 25 anni in un ghetto separato da tutto e da tutti, l'Msi diventa un bunker assediato: sezioni attaccate (i compagni le chiamavano covi fascisti), ma anche cortei che si trasformavano in guerriglie urbane, agguati, spranghe che menavano botte micidiali, stragi. Una lunga striscia di sangue che inizia il 7 luglio del 1972, sul lungomare di Salerno: al termine di una rissa scoppiata per caso Carlo Falvella viene colpito al petto, aorta recisa. Il suo cognome finisce per entrare in un terribile slogan del Movimento del 77: «Tutti i fascisti come Falvella, con un coltello nelle budella». Il 16 aprile 1973 i fratelli Mattei muoiono, nel rogo scatenato dai compagni di Potere operaio che volevano intimidire il papà di Stefano e Virgilio, che era segretario dell'Msi in un quartiere popolare di Roma, la borgata di Primavalle, fatta realizzare tanti anni prima da Mussolini ma che stava diventando di sinistra. Una lunga striscia di sangue che quasi sempre ha come scenario Roma, ma anche Padova, Pavia. E Milano: il 29 marzo del 1975 la vittima è un ragazzo milanese di 18 anni, dai capelli lunghi: Sergio Ramelli. Luca Telese, nel suo "Cuori neri", libro bello e fortunato dedicato ai delitti dimenticati degli anni di piombo, lo racconta così: «Sergio era riuscito a restare refrattario al furore ideologico del suo tempo» e nei «suoi ultimi giorni c'è qualcosa di stoico», «malgrado il moltiplicarsi delle minacce» e delle aggressioni: «a scuola lo insultano e lo prendono a calci», «incredibilmente non si lamenterà con i camerati», «terrà all'oscuro la famiglia. Fino a quando una sera, sotto casa, appena posato il motorino, due killer lo finiscono a colpi di chiave inglese. Undici anni di delitti che in qualche modo formarono una generazione di futuri dirigenti politici. Ai funerali dei fratelli Mattei erano diventati amici due giovani camerati, che si chiamavano Gianfranco Fini e Maurizio Gasparri. Gianni Alemanno era diventato il miglior amico di Paolo Di Nella, l'ultimo giovane di destra assassinato nel 1983; un giorno Francesco Storace vide un proiettile forare il tabellone sul quale stava per attaccare un manifesto. In quegli anni nacque una comunità che, proprio perché cementata dal dolore e dal sangue, sembrava indissolubile. Una storia che si è simbolicamente spenta due giorni fa nello studio di un avvocato, col mesto scioglimento del Fli, raccolto a quel Gianfranco Fini che per un ventennio è stato il capo carismatico di una comunità che non c'è più.

Dietro la banalità delle parole - Cesare Martinetti

Nel giorno del ricordo di Aldo Moro e di tutte le vittime del terrorismo, rileggiamo qualche pensiero del leader della Dc assassinato dalle Brigate rosse: «... nel tessuto della nostra vita democratica, si sono introdotte alcune forme di dissenso violento, l'abbandono di quella legge della persuasione che è il contrassegno della vita democratica, di quella disponibilità al confronto che sembrava un bene definitivamente acquisito». Erano i primi mesi del 1977, anno cruciale nella storia della violenza politica in Italia. Un anno dopo i kalashnikov brigatisti sarebbero entrati in azione in via Fani, 55 giorni dopo una mitraglietta Skorpion avrebbe messo fine all'agonia di Moro. Queste parole miti e insieme taglienti sono state ricordate da Guido Bodrato nella cerimonia di Torino. Rilette a tanti anni di distanza restituiscono la serietà dell'analisi di Moro e la misura della sua profezia civile. «Vi è chi, in questo contesto storico, per ragioni che non è facile analizzare, pensa che alcuni nodi della storia debbano essere tagliati e non possano essere sciolti. Questo è un fatto politico, una problematica del tutto nuova, che come un lampo preannuncia un tuono...». Fermiamoci qui perché le forzature sulle analogie storiche sono un esercizio rischioso e ambiguo. Restiamo a fare i conti con le cose di oggi registrando però che quell'«abbandono della legge della persuasione», che la «disponibilità al confronto» che sembrava anche a noi un «bene definitivamente acquisito», non lo è affatto. Anzi è più che mai in discussione. Ieri in Senato il presidente Giorgio Napolitano ha associato per la prima volta la parola «eversione» a questa febbre verbale e propagandistica che sembra diventata la cifra del dibattito politico. Attenzione, ha detto il Presidente, bisogna fermarla per evitare che si trasformi in una malattia della democrazia. Non era un discorso rivolto contro qualcuno in particolare, ma una riflessione su questa degenerazione generale del discorso pubblico in Italia, questa inclinazione nel vedere in ogni angolo delle istituzioni i luoghi di un potere oscuro che si trasforma in una negazione e nel disprezzo della sovranità popolare. Un pregiudizio negativo che dalla giusta denuncia indignata per gli scandali e gli eccessi della casta, è diventato intolleranza violenta nei confronti di tutti quelli che non si indignano sempre e comunque. Beppe Severgnini del «Corriere della Sera», uno che per primo e con più convinzione ha usato i social media, un giornalista intelligente e ironico, ha denunciato ieri l'assedio via Facebook, Twitter etc cui è stato sottoposto dai grillini dopo aver partecipato a due trasmissioni tv. Uno ha scritto: «Non vale nemmeno il prezzo del colpo che meriterebbe ampiamente di ricevere in mezzo agli occhi». Si può vivere così? Può una forza politica vivere di insulti? «Per adesso non vedo un collegamento tra toni minacciosi ed episodi di violenza – concede Severgnini -, ma è tempo di voltare pagina». Viktor Klemperer, originale filologo tedesco, ha studiato e messo a fuoco le conseguenze politiche, sociali, umane degli slittamenti linguistici prodotti dalla propaganda nazista, a cominciare dalla persecuzione degli ebrei. Scrive Klemperer in «LTI» recentemente ripubblicato in Italia: «Si insinuava nella carne e nel sangue della folla attraverso le singole parole, le locuzioni, la forma delle frasi ripetute milioni di volte, imposte a forza alla massa, e da questa accettata meccanicamente e inconsciamente...». Non siamo certo al Terzo Reich e nemmeno, per fortuna, all'annuncio degli anni di piombo. Ma sulle conseguenze di questa febbre verbale dell'antipolitica che non è certo stata inventata da Grillo, sulla politica dell'insulto e della falsificazione che si trasforma in delegittimazione continua e reciproca, su quest'allure distruttiva della magistratura, del Parlamento, delle istituzioni, bisogna riflettere tutti ed è ora di dire basta. Morte le ideologie, è nata una nuova ideologia che sta inquinando il discorso pubblico: una semplificazione superficiale e sospettosa che ignora il merito dei problemi, che blocca ogni innovazione e ogni cambiamento proprio ora che abbiamo bisogno dell'una e dell'altro, un rancore sordo che è diventato la cifra di ogni opposizione. Come Severgnini pensiamo anche noi che sia ora di dire basta. I nodi si sciogliono, non si tagliano.

Capa a 800 euro per iniziare una collezione - Rocco Moliterni

MILANO - Vi ricordate la celebre immagine di Robert Capa, scattata da Ruth Orkin, quella in cui il grande fotografo ha lo sguardo ironico e si tiene su la faccia con la mano? Cosa c'è di meglio di uno scatto del genere per iniziare una collezione di fotografia? Il timore è che costi chissà quanto, ma al Mia, la fiera che apre oggi i battenti al Superstudio di via Tortona, si può comprare per 800 euro da Admira (della stessa fotografa americana sono un incanto i bambini che giocano a carte). È forse solo un piccolo esempio di come oggi la fotografia sia alla portata di tutte le tasche, proprio in un momento in cui l'interesse per questa forma d'arte sta vivendo un vero e proprio boom e non solo in Italia. Basti dire che Paris Photo, la madre di tutte le fiere di fotografia, dopo aver fatto il balzo, nelle ultime due edizioni, dagli angusti sotterranei del Louvre al Grand Palais, è sbarcata a fine aprile a Los Angeles per per il debutto americano negli studios della Paramount. I risultati sono stati, secondo gli organizzatori, lusinghieri: tra i più di 13500 visitatori non sono mancate le star di Hollywood, da David Lynch a Jodie Foster, da Kevin Bacon a Sean Penn. E ieri, presentando l'edizione 2013 di Mia, il suo inventore Fabio Castelli ha annunciato che anche la fiera milanese l'anno prossimo avrà una costola in Estremo Oriente, a Singapore. Come si spiega questo boom? C'entra di sicuro il fatto che l'arte contemporanea ha visto salire i prezzi alle stelle e sovente con effetto boomerang (chi ha comprato Damien Hirst qualche anno fa a prezzi stratosferici oggi forse si morde le mani), mentre la fotografia, tranne rare eccezioni (Gursky che supera il mezzo milione di euro o opere vintage di grandi maestri del secolo scorso), ha ancora prezzi accessibili. E per autori affermati - pensiamo a Ugo Mulas, Mario Giacomelli, Mimmo Jodice, Gianni Berengo Gardin, Ferdinando Scianna - è difficile a Mia spendere più di 10 mila euro (ovviamente si tratta di distinguere in molti casi se sono stampe vintage, ossia d'epoca per cui i prezzi sono di un certo livello, o stampe recenti il cui prezzo è più basso). «Ma oggi - spiega Castelli - c'è anche da parte del collezionista una maggiore fiducia nel mercato. Io mi sono sempre battuto perché le gallerie smettessero certe furbizie: chi acquista deve sapere le tirature esatte dell'opera, se compra un vintage o una stampa moderna e così via. Mi sembra che questo discorso sia oggi condiviso». E per aiutare chi acquista a fare scelte consapevoli e non avere brutte sorprese, a Mia c'è da quest'anno un «angolo del collezionista». «L'ho voluto - dice ancora Castelli - per dare una mano a chi inizia: ci sono i libri fondamentali che devi leggere per capire la fotografia, uno spazio sugli aspetti assicurativi, e anche chi spiega come si conserva o come si restaura una foto storica». Ma il fatto che le fiere si moltiplichino e il mercato si ampli non vuole dire necessariamente che il collezionismo di qualità cresca di pari passo: «Io - dice - Guido Bertero, che ha messo insieme dal 1998 al 2008 forse la più imponente raccolta sul Neorealismo in Italia - distinguerei tra chi compra opere perché ha i muri di casa vuoti (e adesso punta sulla fotografia perché costa meno della pittura) e il vero collezionista. Cioè chi acquista seguendo un filo tematico o un interesse specifico». Dello stesso parere è il gallerista Valerio Tazzetti (uno dei due soli galleristi italiani che a novembre erano a Paris Photo) nel cui stand di Mia si trovano il francese Rousse e il cinese Liu Bolin: «Io credo che il vero collezionista sia uno con l'ossessione, come quella che avevi da ragazzino per le figurine. Cosa diversa da chi compra perché vuole investire o acquista qualche foto perché è di moda». A proposito di figurine, giocando con la memoria delle Panini, Silvio Canini, fotografo romagnolo, al Mia ha montato un piccolo gabbiotto in cui vende un album di «Foto Canini» e una busta con decine di immagini di bagnanti da incollare: ne fa una tiratura limitata e ti chiede 35 euro. «Certo - spiega Roberto Koch, direttore dell'agenzia Contrasto e creatore di Forma a Milano - l'aumento di interesse per la fotografia e iniziative come Mia sono un fatto positivo, ma la strada è ancora lunga per ridurre la distanza che separa l'Italia da Paesi come la Francia, la Gran Bretagna o la Germania». Per farsi un'idea di quello che è «lo stato delle cose» della fotografia soprattutto nel nostro Paese, i 230 espositori del Mia sono un ottimo punto di partenza: la formula «un artista una galleria» è confermata anche quest'anno, e un comitato scientifico ha selezionato vari Progetti Mia, di autori senza galleria. Domenica sapremo se la formula ha conquistato più degli oltre 20 mila visitatori dell'anno scorso.

Pecos Bill & Jeff Hawke son giocattoli immortali - Guido Tiberga

C'è stato un tempo in cui i fumetti facevano paura. Lunghi anni in cui accademici, educatori e uomini di giustizia facevano a gara nel condannare, mettere all'indice, sequestrare albi e giornalini di quella che nessuno aveva ancora avuto l'ardire di definire «letteratura disegnata». Il fumetto era accusato di tutto, colpevole di tutto. Sul finire degli anni Quaranta, il figlio di un piccolo imprenditore venne ucciso da un giovanissimo dipendente di suo padre. «Nella grotta dell'assassino che, senza genitori, viveva come un cavernicolo accanto al fiume Reno - racconta Antonio Faeti - furono trovati tantissimi fumetti. Aderendo alla crociata internazionale che, dagli Stati Uniti, si andava diffondendo in vari paesi, il Carlino esortò noi bambini a bruciare i nostri fumetti». Faeti era un ragazzo di quinta elementare, allievo di Quirino Baldini. «Il maestro volle un processo regolare e nominò me avvocato difensore. Il maestro alzava un albo, l'accusa diceva le sue ragioni, poi parlavo io. C'era una giuria che votava albo per albo. Nessuno meritò il rogo». Lo spirito di quel singolare processo si ritrova nell'ultimo libro di Faeti, La storia dei miei fumetti. L'immaginario visivo italiano tra Tarzan, Pecos Bill e Valentina: un lungo viaggio a ritroso la storia del fumetto, che finalmente non fa più paura a nessuno, e la memoria personale di uno dei pochi accademici italiani che non ebbe paura di parlare di fumetti quando farlo procurava al minimo l'etichetta di eccentrico. Nelle pagine colte e appassionate di Faeti si alternano oggi quasi dimenticati e altri che sono assurti alla gloria dell'Arte, dal Topolino anteguerra agli albi Bonelli, dalla Valentina di Crepax agli autori argentini portati in Italia da Lanciostory, dagli eroi americani ai personaggi italiani, quelli naïf del dopoguerra e quelli più maturi arrivati negli anni Ottanta. Tutti con un loro posto nella storia personale dell'autore: «I maestri a cui penso quando ritrovo Gli scorpioni del deserto di Hugo Pratt sono da tempo morti tutti, e morto da tanti anni è anche il caro collega dell'università che mentalmente ritrovo quando prendo in mano I giocattoli immortali, un episodio della saga di Jeff Hawke - scrive Faeti, chiudendo il suo racconto - Avevo da poco vinto il concorso per diventare ordinario e, mentre attendevamo che fossero sbrigate le pratiche per attivare il "consiglio ristretto" degli ordinari, il collega mi mostrava sorridendo il programma del mio corso e mi diceva che, arrivato come ero al vertice della gerarchia universitaria, non potevo proporre ancora dei giornalini agli studenti, che dovevo decidermi a diventare serio. A un altro "ristretto" gli consegnai una copia de I giocattoli immortali che infilò in fretta in una sua borsa,

occhieggiando i colleghi. Passò del tempo, e a un nuovo ristretto mi riportò, senza nascondimenti il fascicolo. Si diceva pensoso, turbato, in crisi, in ansia: era così alto il livello dei giornalini?».

A scuola di Protezione Civile

ROMA - Si concluderà entro maggio, con le giornate esercitative che vedranno coinvolte 195 classi e 350 insegnanti in cinque regioni (Abruzzo, Basilicata, Marche, Puglia e Sardegna), la sesta edizione del progetto "Scuola multimediale di protezione civile" promosso dal Dipartimento della protezione civile. Sono circa 3.500 gli alunni, di quarta e quinta elementare e di prima e seconda media, che durante l'anno scolastico hanno «navigato» attraverso «l'arcipelago dei rischi» d'Italia. Gli studenti coinvolti nell'iniziativa hanno scoperto terremoti, vulcani, alluvioni, maremoti, ma anche i rischi provocati dall'attività umana - industriale, ambientale, incendi boschivi - hanno imparato i comportamenti da adottare per proteggersi in caso di pericolo e conosciuto il funzionamento del sistema di protezione civile. Il progetto "scuola multimediale", attraverso un approccio ludico, consente alle classi di esplorare, con la guida degli insegnanti, contenuti didattici messi a punto dagli esperti del Dipartimento della protezione civile attraverso una piattaforma multimediale. Il percorso formativo svolto durante l'anno si conclude ora con delle giornate esercitative sul rischio o sui rischi che maggiormente interessano il territorio: gli alunni parteciperanno in modo diretto alla simulazione di attività determinate sulla base di scenari esercitativi elaborati d'intesa con le Direzioni regionali di protezione civile e con il diretto coinvolgimento del Corpo nazionale dei vigili del fuoco, del Corpo forestale, delle forze dell'ordine, del volontariato, del soccorso sanitario e delle strutture locali di protezione civile. A ogni esercitazione sarà presente un rappresentante del Dipartimento della protezione civile nazionale, che consegnerà alle scuole una targa e agli alunni un attestato di partecipazione. Le giornate di esercitazione realizzate dagli istituti scolastici saranno, inoltre, aperte alla cittadinanza, diventando così occasione di sensibilizzazione in materia di protezione civile e rendendo i ragazzi protagonisti della diffusione di una cultura del rischio non solo nelle loro famiglie ma anche rispetto alla propria comunità. In Puglia e in Abruzzo, per coinvolgere un numero maggiore di studenti, contestualmente all'esercitazione pratica, le classi non aderenti al progetto parteciperanno a un «seminario conoscitivo» sul sistema di protezione civile. La prima manifestazione è in calendario per sabato in Sardegna, con una giornata a Villagrande Strisaili (Ogliastra), mentre mercoledì 15 maggio l'appuntamento è a Celano (L'Aquila), in Abruzzo. Gli appuntamenti successivi riguarderanno invece la Regione Marche che dedicherà il venerdì 24 maggio alle esercitazioni di protezione civile coinvolgendo 5 diversi istituti scolastici, uno per ciascuna provincia. In Puglia le attività esercitative avranno luogo in due istituti scolastici del Brindisino, a Erchie e a Pezze di Greco, rispettivamente il 29 e il 30 maggio. Ancora da fissare, infine, le date relative alle esercitazioni in Basilicata, dove hanno partecipato al progetto complessivamente sei istituti.

A Milano le finali nazionali dei Giochi matematici

MILANO - Quella di quest'anno sarà la ventesima edizione per l'Italia dei Campionati internazionali di Giochi matematici, manifestazione nata in Francia e organizzata in Italia dal Centro Pristem dell'Università Bocconi. Saranno 4.200 i partecipanti che sabato 11 maggio, a partire dalle ore 14,30, disputeranno i campionati divisi in categorie, dalle scuole medie alle superiori, dagli studenti universitari al grande pubblico. Sono i vincitori delle selezioni regionali, alle quali hanno partecipato oltre 45mila persone, il 17 marzo in 100 sedi sparse in tutta Italia. «Ad accomunarli - dice Angelo Guerraggio, responsabile dei giochi e docente di matematica in Bocconi - la passione per la matematica - una materia che ai più è ostica ma che se la si conosce bene si impara anche ad amare. I campionati si sono rivelati in questi anni uno strumento quanto mai adeguato per avvicinare i ragazzi e le loro famiglie al mondo scientifico e in particolare al pensiero matematico». «Più in generale - fa notare - attraverso manifestazioni come i Giochi della Bocconi si riesce a sgretolare, se non proprio ad abbattere quel muro di avversione e di diffidenza che caratterizzava la società italiana, studenti e famiglie, nei confronti della matematica». I partecipanti sono divisi, in base alla scuola che frequentano e all'età, in cinque categorie: C1 (per gli studenti di prima e seconda media); C2 (per gli studenti di terza media e prima superiore); L1 (per gli studenti di seconda, terza e quarta superiore); L2 (per gli studenti di quinta superiore e del primo biennio universitario); GP (grande pubblico riservato agli adulti, dal 3° anno di università, ai classici 99 anni di età). I giochi consistono in un certo numero di quesiti (tra 8 e 10) che devono essere risolti in 90 minuti o in 120 a seconda della categoria. I primi tre classificati di ogni categoria indosseranno la maglia azzurra a fine agosto a Parigi, e giocheranno per garantirsi il podio della finale internazionale.

Noci: un'assicurazione contro le malattie cardiovascolari - LM&SDP

Molti studi hanno già posto l'accento sui benefici effetti offerti dal consumo di noci, tuttavia non era ancora del tutto chiaro quale fosse il componente che, per esempio, riduceva i livelli di colesterolo LDL, o "cattivo", nel sangue. Ora, un nuovo studio ha inteso far luce proprio sugli effetti del consumo di noci sulla salute cardiovascolare e sui componenti attivi in esse contenuti. «Sapevamo già che mangiare noci, come parte di una dieta sana per il cuore, può abbassare i livelli di colesterolo nel sangue - ha spiegato la dottoressa Penny Kris-Etherton, nutrizionista alla Penn State e principale autore dello studio - Ma, fino a ora, non sapevamo quale componente della noce forniva questo beneficio. Ora comprendiamo in quali altri modi le noci intere e i componenti dell'olio possono migliorare la salute del cuore». I ricercatori della Pennsylvania State University, per questo studio che vedrà la pubblicazione sul Journal of Nutrition, hanno reclutato 15 soggetti con elevati livelli di colesterolo nel sangue. I partecipanti sono poi stati suddivisi a caso in quattro gruppi, atti a ricevere una dieta a base di noci in altrettanti quattro diversi modi: 85 grammi di noci intere; 6 grammi di bucce; 34 grammi di gherigli spellati e sgrassati o 51 grammi di olio di noci. Al basale (ossia all'inizio dello studio), e poi dopo 30 minuti, un'ora, due ore, quattro ore e 6 ore dalla somministrazione delle noci nelle quattro modalità, i ricercatori hanno valutato le risposte biochimiche e fisiologiche dei partecipanti. I risultati finali hanno mostrato che vi erano delle diverse risposte ed effetti a seconda del tipo di assunzione. Per esempio, un consumo una

tantum di olio di noci ha favorevolmente influito sulla salute vascolare. Inoltre, il consumo di noci intere ha permesso al colesterolo buono HDL di svolgere in modo più efficace il suo lavoro di trasporto e rimozione del colesterolo in eccesso dal corpo. «Il nostro studio – sottolinea Claire Berryman, coautrice dello studio – ha dimostrato che l'olio presente nelle noci può mantenere la funzione dei vasi sanguigni dopo un pasto, che è molto importante dato che l'integrità del vaso sanguigno è spesso compromessa in persone con malattie cardiovascolari». Da quanto emerso dallo studio, i componenti attivi contenuti nelle noci sarebbero l'acido alfa-linolenico, il gamma-tocoferolo e i fitosteroli, e l'azione sinergica di questi potrebbe spiegare gli effetti positivi individuati a seguito del trattamento con l'olio di noci e le noci integrali. «L'olio di noce è stato particolarmente efficace nel preservare la funzione delle cellule endoteliali, che rivestono un ruolo importante nella salute cardiovascolare. Le implicazioni di questo risultato potrebbero portare a strategie alimentari migliorate per la lotta contro le malattie di cuore», ha concluso Berryman. Ecco un altro buon motivo per portare in tavola le noci.

Peperoni e pomodori per ridurre il rischio di Parkinson - LM&SDP

Ci sono cibi che contengono naturalmente nicotina. E' una presenza bilanciata che non produce gli effetti negativi se assunta, magari, in altre forme. Questa sostanza, secondo uno studio dell'Università di Washington a Seattle, sarebbe capace di ridurre il rischio di sviluppare la malattia di Parkinson. Quando vi è una perdita di cellule cerebrali atte a produrre dopamina, accade che possano insorgere i disturbi del movimento tipici della malattia di Parkinson. Tra questi, vi sono i noti tremori a viso, mani, braccia e anche gambe. Altri sintomi possono essere rigidità degli arti, difficoltà di movimento e lentezza, perdita di equilibrio. Ogni anno sono migliaia i nuovi casi di Parkinson segnalati e, allo stato attuale, non esiste una cura: si possono soltanto trattare i sintomi farmacologicamente o con altre procedure. La presenza naturale di nicotina è caratteristica delle piante appartenenti alla famiglia delle solanacee – di cui fa parte anche la pianta di tabacco. Tuttavia, gli studi sugli effetti di questa sostanza assorbita per mezzo di quest'ultima pianta sono contraddittori e non è chiaro se fornisca o meno un effetto protettivo. In questo nuovo studio, la dottoressa Susan Searles Nielsen e colleghi dell'Università di Washington a Seattle hanno reclutato 490 pazienti con diagnosi di malattia di Parkinson ricevuta poco prima e altri 644 soggetti che non presentavano condizioni neurologiche, che avrebbero fatto da gruppo di controllo. Per valutare l'apporto di nicotina nella quotidianità, ai partecipanti sono stati distribuiti dei questionari atti a sondare il tipo di dieta seguito e l'uso di tabacco. Dai dati raccolti e le analisi si è scoperto che il consumo di verdure in generale non influenzava il rischio di Parkinson, mentre invece il consumo in particolare di solanacee riduceva questo rischio. Di queste, i peperoni si sono dimostrati i più efficaci nella riduzione del rischio. Il dato interessante è che l'ipotizzata protezione è risultata essere attiva principalmente negli uomini e nelle donne che non avevano mai fumato o che lo avevano fatto per un ridotto periodo di tempo. Il dato è interessante proprio perché il tabacco è la pianta che contiene più nicotina di tutte quelle oggetto dello studio. «Il nostro studio – spiega Searles Nielsen nel comunicato UW – è il primo a indagare l'apporto di nicotina nella dieta e il rischio di sviluppare la malattia di Parkinson. Simile ai molti studi che indicano che l'uso del tabacco potrebbe ridurre il rischio di Parkinson, i nostri risultati suggeriscono anche un effetto protettivo della nicotina, o forse una sostanza chimica simile, ma meno tossica nei peperoni che nel tabacco». La scoperta, secondo i ricercatori è importante perché potrebbe portare a nuove vie da seguire nella ricerca di una cura per questa malattia. Ulteriori studi, per approfondire, sono dunque raccomandati.